



# Natura selvatica a rischio in Italia

Giornata mondiale della fauna selvatica  
*World Wildlife Day*

3 marzo 2022



WORLD  
WILDLIFE DAY  
3 MARCH



LEGAMBIENTE

A cura di A. Nicoletti, F. Barbera, L. Gallerano, S. Raimondi,  
A. Soresina - Osservatorio per il Capitale Naturale, Ufficio aree  
protette e biodiversità di Legambiente

Foto in copertina di Filippo Cravero - Archivio PNGP

Progetto grafico: Giada Rocchi

Marzo 2022

# Indice

|                                                                             |           |
|-----------------------------------------------------------------------------|-----------|
| <b>Premessa</b>                                                             | <b>4</b>  |
| <b>Frenare il declino della biodiversità</b>                                | <b>5</b>  |
| <b>Flora e fauna a rischio in Italia</b>                                    | <b>7</b>  |
| <b>I parchi e le comunità locali contro la crisi climatica</b>              | <b>9</b>  |
| <b>100 anni di tutela della natura nel nostro Paese</b>                     | <b>10</b> |
| <b>Le proposte di Legambiente in favore della fauna selvatica a rischio</b> | <b>22</b> |



# Premessa

a cura di **Stefano Ciafani**,  
presidente nazionale di Legambiente

Recuperare le specie chiave per il ripristino dell'ecosistema: è il tema scelto per questa edizione del 2022 del World Wildlife Day (WWD), il più importante evento annuale mondiale dedicato alla fauna selvatica. La Giornata è stata istituita dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 2013 per celebrare, ogni 3 marzo, la ricorrenza della firma della Convenzione sul commercio internazionale delle specie di flora e fauna selvatiche minacciate di estinzione (CITES) avvenuta nel 1973 a Washington ed emendata a Bonn nel 1979. Secondo i dati della Lista rossa delle specie minacciate dell'Unione internazionale per la conservazione della natura (IUCN), oltre 8.400 specie di fauna e flora selvatiche sono in pericolo di estinzione, mentre quasi 30.000 in più sono ritenute in pericolo o vulnerabili e oltre un milione di specie siano minacciate di estinzione. La continua perdita di specie, habitat ed ecosistemi minaccia anche tutta la vita sulla Terra, noi compresi.

Le persone di tutto il mondo fanno affidamento sulla fauna selvatica e sulle risorse basate sulla biodiversità per soddisfare tutti i nostri bisogni, dal cibo, al carburante, alle medicine, all'alloggio e ai vestiti. Milioni di persone fanno affidamento anche sulla natura come fonte di sostentamento e opportunità economiche, e la Giornata mondiale della fauna selvatica promuove quindi il dibattito verso la necessità di invertire il destino delle specie più in pericolo di estinzione, di sostenere il ripristino dei loro habitat ed ecosistemi e di promuoverne l'uso sostenibile da parte delle comunità umane.

Anche gli obiettivi globali ed europei al 2030 (es. Strategia UE per la Biodiversità, Farm to Fork, Strategia Forestale Europea, Accordo di Parigi, Sustainable Development Goal...) puntano a frenare la perdita di biodiversità attraverso una progressiva e completa decarbonizzazione (NetZero) dell'economia nella consapevolezza che crisi climatica e perdita di biodiversità sono fortemente connesse, e con l'intento di proteggere la natura e la biodiversità per garantire un sistema di sviluppo equo, sano e rispettoso dell'ambiente.

I territori a forte valenza naturale (protetti e non) saranno decisivi per raggiungere questi obiettivi, perché sono ambiti territoriali dove la sfida climatica è ancora più urgente: territori fragili ma ricchi di biodiversità la cui perdita è strettamente connessa ai cambiamenti climatici. L'impatto antropico ha trasformato il 75% degli ambienti naturali, e appare oramai evidente che la salute e il benessere umano sono strettamente legati alla vitalità e alla resilienza dei sistemi naturali, per questo è importante considerare la salute come un unicum che riguarda la connessione tra la dimensione umana e quella planetaria (One World-One Health).

Per mantenere il Pianeta in equilibrio e proteggere la biodiversità occorre essere più responsabili nell'utilizzo delle risorse naturali, fondamentali per produrre cibo, energia e altri servizi ecosistemici, e poterne fruire per migliorare il nostro benessere. Una responsabilità che chiama direttamente in causa il ruolo delle aree protette che hanno come missione principale la protezione della biodiversità e la tutela del nostro benessere economico e sociale.

Persone sane vivono in ecosistemi sani. E le aree protette sono a livello globale lo strumento più adeguato per tutelare la biodiversità, prevenire problemi di salute pubblica e promuovere stili di vita sostenibili. I parchi e le riserve hanno, dunque, una ragione in più di esistere, e non solo per proteggere la biodiversità.





# Frenare il declino della biodiversità

Il declino della biodiversità è uno dei maggiori problemi ambientali che l'umanità si trova ad affrontare: malgrado ciò, la portata e la gravità delle conseguenze di questo declino non sono ancora percepiti dal grande pubblico e dalla gran parte dei decisori politici. *L'Intergovernmental Platform on Biodiversity and Ecosystem Services* (IPBES), ha ricordato che le attività antropiche hanno un impatto negativo sulla natura a un ritmo da cento a mille volte più veloce della media degli ultimi 10 milioni di anni, e che questa perdita di biodiversità minaccia la capacità degli

ecosistemi planetari di fornire i servizi da cui l'umanità dipende. La perdita di habitat, l'inquinamento diffuso, l'eccessivo sfruttamento delle risorse, i crescenti impatti delle specie aliene invasive, i cambiamenti climatici sono i fattori chiave della perdita di specie.

In Europa la perdita di biodiversità continua a un ritmo allarmante, e secondo il rapporto 2020 *State of Nature in the EU*, il 39% delle valutazioni delle specie di uccelli selvatici e il 63% delle valutazioni delle specie non di uccelli protette sono in uno stato scadente

Scarpetta di Venere - *Cypripedium calceolus*  
foto di Camosciara





o negativo, mentre solo il 15% delle valutazioni degli habitat protetti mostrano un buono stato di conservazione. Il degrado degli ecosistemi pregiudica la loro capacità di fornire benefici per la vita e il Pianeta (servizi ecosistemici), e da una prima valutazione la maggior parte dei tipi di ecosistemi nell'UE (urbani, agroecosistemi, boschi e foreste, brughiere e arbusti, terre scarsamente vegetate, zone umide, acqua dolce e ecosistemi marini) mostrano un tendenziale deterioramento e una ridotta capacità di fornire protezione dalle inondazioni, impollinazione delle colture, legname e attività ricreative basate sulla natura, rispetto alle valutazioni fatte nel 2010.

I cambiamenti climatici si stanno verificando a ritmi talmente veloci che numerose specie animali e vegetali stentano ad adattarsi con il rischio, se la temperatura media mondiale dovesse continuare ad aumentare in maniera incontrollata, di aggravare ancora di più la velocità del tasso di estinzione.

L'IPCC (*Intergovernmental Panel on Climate Change*) sottolinea la necessità di contenere l'aumento della temperatura media globale entro 1,5°C rispetto all'era preindustriale, e propone di dimezzare l'attuale livello di emissioni entro il 2030 e arrivare a emissioni zero nette entro il 2040 (NetZero).

Secondo l'ONU, i cambiamenti climatici hanno già avuto un impatto negativo sul 47% dei mammiferi terrestri e il 23% degli uccelli. Contenere il surriscaldamento del pianeta entro la soglia critica di 1,5°C potrà ridurre in maniera significativa i danni climatici e gli effetti negativi sulla biodiversità e l'ambiente naturale. Un aumento della temperatura globale compreso tra 1,5°C e 2°C causerebbe la perdita di significativi habitat essenziali per numerose specie e porterebbe alla progressiva riduzione del loro areale, aumentandone il rischio di estinzione.

Diversi studi ritengono come un aumento delle temperature di 2°C causerebbe l'estinzione del 5% delle specie e questo valore crescerebbe fino al 16% per un aumento di 4,3°C.

Drammatico lo scenario delineato dal Centro Euro-Mediterraneo sui Cambiamenti Climatici (CMCC) attraverso il Rapporto "Analisi del rischio - I cambiamenti climatici in Italia": entro fine secolo, in Italia, le notti tropicali, quelle con temperatura maggiore di 20 gradi, aumenteranno unitamente a sequenze di giorni senza pioggia, tanto che la portata di fiumi e corsi d'acqua potrebbe ridursi del 40% ed il rischio incendi aumentare del 20%. Le temperature estive al sud sfioreranno costantemente i 40 gradi. Anche l'IUCN ha sottolineato i danni che il cambiamento climatico sta provocando sul patrimonio naturale dell'umanità, dalla contrazione dei ghiacciai allo sbiancamento dei coralli fino a incendi e siccità sempre più frequenti e gravi.

L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile pone la biodiversità come uno degli elementi chiave per molte attività economiche, in particolare quelle legate ai settori dell'agricoltura sostenibile. La biodiversità, inoltre, è un tema fondamentale all'interno dei 17 obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs). In particolare, l'obiettivo n. 15 che mira a *"proteggere, ripristinare e incentivare l'uso sostenibile dell'ecosistema terrestre, gestire sostenibilmente le foreste, contrastare la desertificazione, arrestare e far retrocedere il degrado del terreno e fermare la perdita di diversità biologica"* - e su cui il nostro Paese è in forte ritardo - necessita un cambiamento urgente e una forte accelerazione del percorso politico che incide e influenza la gestione del territorio e della biodiversità.





# Flora e fauna a rischio in Italia

Il nostro Paese è caratterizzato da un patrimonio di biodiversità tra i più significativi a livello europeo sia per numero totale di specie animali e vegetali, sia per l'elevata presenza di endemismi. Tutto questo grazie alla sua storia geologica, biogeografica e socioculturale, nonché alla sua posizione centrale nel bacino del Mediterraneo. L'Italia ospita infatti circa la metà delle specie vegetali e circa un terzo di tutte le specie animali attualmente presenti in Europa. Alcuni gruppi, come alcune famiglie di invertebrati, sono presen-

ti in misura doppia o tripla, se non ancora maggiore, rispetto ad altri Paesi europei. Un livello di diversità che è anche il frutto dei molti tipi di habitat che caratterizzano il nostro Paese, composto da ambienti alpini, continentali e mediterranei, oltre a moltissime isole, particolarmente ricche di endemismi.

Più in dettaglio, la fauna è stimata in oltre 58.000 specie, di cui circa 55.000 di Invertebrati (95%), 1.812 di Protozoi (3%) e 1.265 di Vertebrati (2%). 8.219 sono invece le entità floristiche autoctone (il

*Stambecco*  
foto di Dario De Siena  
Archivio PNGP





50% di quelle europee che fa dell'Italia il Paese europeo più ricco di piante e secondo nel Mediterraneo solo dopo la Turchia) delle quali il 13,5% sono specie endemiche.

Malgrado questa ricchezza, i dati delle Liste Rosse italiane realizzate dal Comitato Italiano IUCN e dal Ministero della Transizione Ecologica - che ci forniscono informazioni sullo stato di conservazione delle specie animali e vegetali - restituiscono un quadro preoccupante in cui la biodiversità sta rapidamente diminuendo come conseguenza diretta o indiretta delle attività umane. Complessivamente, le popolazioni dei vertebrati italiani sono in declino e questo è più marcato in ambiente marino che terrestre. Le principali minacce riguardano la perdita o il degrado degli habitat (per circa il 20% delle specie) e l'inquinamento di origine antropica (che incide per il 15% circa). Per le specie marine, invece, la causa di mortalità più rilevante riguarda la cattura accidentale, ovvero la cattura nelle reti utilizzate per pescare altre specie di interesse commerciale. Per non parlare della biodiversità dell'acqua dolce che sta diminuendo al doppio di quella delle specie terrestri o marine, il che non è solo un dato allarmante per l'ambiente, ma è anche altamente preoccupante per la salute e la sussistenza delle persone. La perdita dei pesci d'acqua dolce continua purtroppo a essere sottovalutata e trascurata, mentre migliaia di specie stanno per estinguersi: le popolazioni migratorie, infatti, sono diminuite del 76% dal 1970 e le grandi specie d'acqua dolce di un catastrofico 94%.

Sul fronte dello stato di conservazione della flora vascolare italiana, purtroppo, abbiamo anche qui notizie non confortanti. Da vari decenni, infatti, la nostra flora è minacciata dal continuo impatto delle attività antropiche che ha portato alla progressiva riduzione

e scomparsa degli habitat naturali e semi-naturali, soprattutto per il crescente consumo di suolo, in particolare nelle aree costiere e planiziali, dove si rileva il maggior numero di specie minacciate di estinzione, ma anche per l'abbandono delle aree interne collinari e montane e delle pratiche agricole tradizionali. Tutto questo ha già portato all'estinzione di 12 specie della nostra flora ed alla probabile scomparsa di altre 41: un segnale allarmante per la salute del nostro patrimonio vegetale.

Nonostante la ricchezza di biodiversità e la conoscenza dei rischi che corrono molte specie, nel nostro Paese manca ancora la capacità di pianificare le priorità e programmare le scelte per mettere in sicurezza il nostro capitale naturale. Mancano gli strumenti, sia i Piani d'azione delle specie a rischio che le risorse per continuare a operare in questo campo. Ovviamente l'orizzonte della problematica si amplia se pensiamo allo scenario globale.

I dati disponibili suggeriscono che, nonostante il mancato raggiungimento degli obiettivi a livello Europeo del Piano strategico per la biodiversità 2011-2020, non è troppo tardi per rallentare, arrestare e infine invertire le attuali tendenze di declino della biodiversità. Tra le azioni necessarie, vi è sicuramente quella che prevede che gli sforzi per conservare e ripristinare la biodiversità debbano essere intensificati a tutti i livelli utilizzando approcci che dipenderanno dal contesto locale. Questi devono basarsi sull'aumento dell'estensione delle aree protette e su efficaci misure di conservazione, sul ripristino di habitat degradati e sul miglioramento dello stato di conservazione della natura, nei paesaggi agricoli e urbani, nelle acque interne e nelle coste e oceani.





# I parchi e le comunità locali contro la crisi climatica

Il primato europeo relativamente alla maggior ricchezza di biodiversità che il nostro Paese può vantare è frutto non solo dei molti tipi di habitat che lo caratterizzano, ma è anche il risultato di politiche attive di conservazione e della crescita del sistema nazionale di aree protette diffuso su tutto il territorio. La natura è il regolatore climatico più efficace ed anche il più potente elemento di immagazzinamento della CO<sub>2</sub>, e la perdita di biodiversità influenza direttamente la stessa capacità degli ecosistemi contribuire a frenare il surriscaldamento del pianeta. Conservare la biodiversità è quindi una delle prime condizioni per aiutare a ridurre le emissioni di gas serra e a rendere gli ecosistemi più resistenti e capaci di proteggersi da soli. I cambiamenti climatici sono una drammatica emergenza globale oramai evidente negli effetti e nelle cause. Le conseguenze, spesso disastrose, sono legate innanzitutto all'aumento di eventi meteorologici estremi, alla variazione della distribuzione annuale delle precipitazioni piovose, all'aumento del rischio idrogeologico e inondazioni, all'aumento delle ondate di calore, della siccità e del rischio incendi. Il climate change è tra i maggiori rischi a cui è sottoposto il nostro fragile territorio, e l'aumento della sua vulnerabilità è causata proprio dal cambiamento climatico che deve essere contrastato con efficaci politiche territoriali coerenti con gli obiettivi globali.

Il cambiamento climatico è il rischio maggiore a cui è sottoposto il nostro fragile territorio (quello montano in particolare) con effetti negativi sugli ecosistemi

naturali e la biodiversità soprattutto a causa dell'aumento dei rischi naturali (dissesto, eventi estremi, incendi, riduzione del permafrost, arretramento dei ghiacciai...) e che provocano, come conseguenza diretta, la riduzione dei servizi ecosistemi erogati dal capitale naturale custodito in questi territori marginali.

Il climate change, perciò, deve essere il riferimento per incoraggiare l'avvio di politiche territoriali nuove e agevolare scelte strategiche necessarie ma fin qui rimandate perché non si è percepita l'urgenza di rispondere alle sfide globali. La lotta al cambiamento climatico sarà la sfida più impegnativa per le aree protette che dovranno essere sempre più considerate come una risorsa strategica ricca di materie prime (riserva di acqua, foreste, energia, biodiversità, ecc..) da utilizzare per mitigare gli effetti del climate change e creare opportunità a favore delle comunità locali.

Le aree naturali protette forniscono un contributo fondamentale per frenare la perdita di biodiversità e nel mantenere efficienti gli ecosistemi e tutelare le specie a rischio. I parchi sono lo strumento più efficace per gestire gli spazi naturali, una funzione riconosciuta anche a livello globale, tant'è che la rete mondiale dei parchi nasce proprio dalla necessità di diffondere questa modalità di gestione tra le più efficaci per arrestare i vasti processi di degradazione in atto e pianificare l'uso sostenibile del territorio, a partire dalle risorse più preziose quali biodiversità, acqua, suolo.



# 100 anni di tutela della natura nel nostro Paese

Alcune specie faunistiche molto carismatiche e di grande importanza per la loro funzione ecologica, ed in particolare i grandi carnivori sono fortemente minacciate mentre per altre le popolazioni sono oramai ridotte a pochissimi esemplari. Di fronte a questa situazione, i Parchi e le Riserve in molti casi hanno fornito azioni e attività importanti per evitarne l'estinzione o per ridurre i rischi, e le aree protette oggi rappresentano dei presidi sicuri di conservazione attiva di tante specie a rischio. Grazie alle aree protette molte specie animali e vegetali, ed importanti habitat di interesse comunitario, godono di una protezione inimmaginabile solo fino a qualche decennio poco tempo fa, e grazie alle aree protette alcune sono in netto recupero. Progetti di tutela ben realizzati, e portati avanti su una solida base scientifica hanno consentito la ricomparsa in molti territori di specie localmente estinte nel secolo scorso: Gipeto, Orso bruno e Stambecco sulle Alpi, Pollo sultano e Grifone in Sicilia, Falco pescatore in Maremma, il Camoscio appenninico in Italia centrale. Questi progetti ben riusciti hanno avuto sempre come protagoniste le aree protette italiane, spesso accompagnate dal-

le associazioni ambientaliste e da altre istituzioni, e sempre con il supporto decisivo del mondo scientifico.

Proprio l'esperienza virtuosa di molte aree protette nel nostro Paese, come i due più antichi Parchi Nazionali italiani (Parco Nazionale del Gran Paradiso - PNGP - e Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise - PNALM - ) sul tema della corretta gestione di specie animali e vegetali spinge a considerare il modello "Parco" come un esempio da incentivare, aumentando la superficie protetta del territorio e adottando misure efficaci per affrontare le cause di perdita di biodiversità e salvaguardare le specie a rischio. I focus che seguono sono incentrati proprio su specie caratteristiche di questi due Parchi che hanno recentemente festeggiato i 100 anni dalla loro istituzione. Alcune di esse sono comuni ad entrambi, altre invece sono caratteristiche solo di un particolare Area ma tutte costituiscono esempi di entità a rischio, in alcuni casi fortemente minacciate, che si ergono a simbolo delle attività di conservazione della natura e in qualche modo ambasciatrici di territori di incomparabile bellezza ed importanza.

*Lupo*  
*foto di Marco D'Alfonso*  
*Archivio PNGP*





## L'aquila reale



**Nome scientifico:** *Aquila chrysaetos*, L. 1758

**Habitat:** nidifica su pareti rocciose ed oggi presente esclusivamente sui rilievi montuosi, probabilmente nei secoli passati nidificava anche nelle pianure e nelle foreste.

**Areale di distribuzione:** areale di distribuzione molto ampio che va dall'Eurasia al Nordamerica al Nordafrica. In Italia è presente sull'arco alpino e sulla dorsale appenninica peninsulare, ma anche su rilievi di Sardegna e Sicilia.

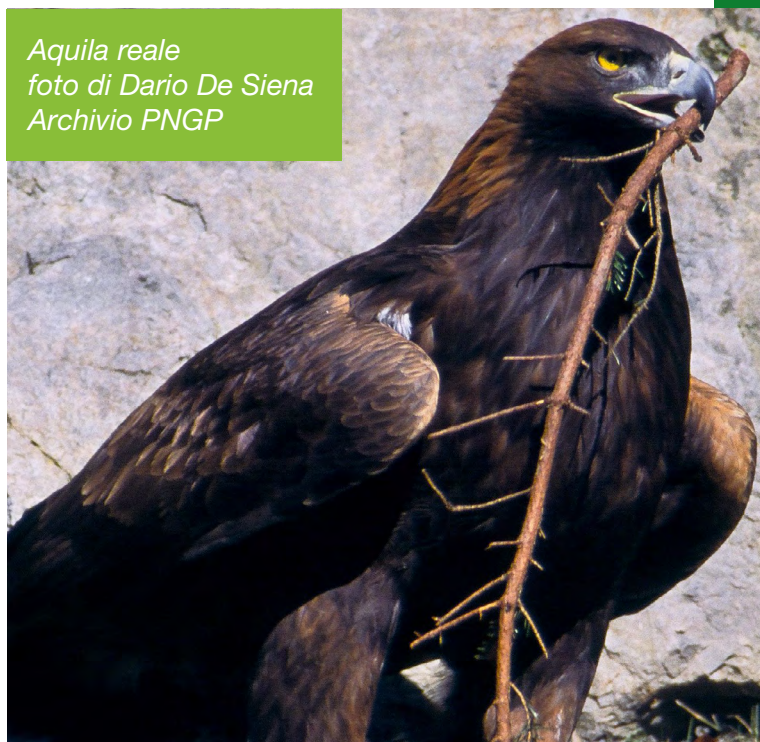
**Situazione in Italia:** presente soprattutto sulle Alpi, presenta importanti siti di nidificazione anche lungo la fascia appenninica e isole maggiori. Fino agli anni '90 del secolo scorso la popolazione italiana, considerata come stabile o in lieve incremento, era stimata tra le 300 e le poco più di 400 coppie, la maggior parte delle quali sulle Alpi, con densità maggiori nei settori occidentali rispetto a quelli orientali. La situazione a partire dall'anno 2000 si può ritenere stabile o localmente in aumento in alcuni settori prealpini con presenza di coppie anche a ridosso della pianura consentendo di arrivare a stimare, grazie ad ulteriori ricerche su aree poco indagate, una popolazione complessiva di almeno 500 coppie in tutto il Paese.

**Abitudini comportamento:** la specie è monogama, vive in coppie legate al territorio di nidificazione durante tutto l'anno. Costruiscono più di un nido all'anno, per poi scegliere il più adatto in base all'abbondanza di prede e all'assenza di fonti di disturbo. Le uova sono in genere deposte tra marzo e aprile, con un'incubazione della durata di 43-45 giorni. La schiusa di solito avviene entro la fine di maggio. Ottima cacciatrice, l'aquila reale può predare una grande varietà di animali; dai piccoli roditori fino ad ungulati anche di qualche kg di peso e la caccia si svolge in ambienti aperti, sia impervi che piani. Tuttavia, essendo anche opportunista non disdegna eventuali carcasse.

**Situazione attuale e scenari futuri:** in passato, l'aquila reale non è stata adeguatamente tutelata ed è stata spesso vittima di bracconaggio, subendo un forte declino fino agli anni '90 per poi riprendersi. Le minori densità della popolazione appenninica sono da mettere in relazione probabilmente non solo alle minori risorse alimentari, ma anche proprio ad un maggior grado di persecuzione.

È una specie comune sia al PNGP sia al PNALM. Nel primo caso è ben distribuita nidificando in tutte le valli all'interno dei confini dell'area protetta, dove viene regolarmente censita da alcuni anni. In particolare, nel PNGP la popolazione ha subito una forte espansione fino a dieci anni fa e oggi può contare su oltre 20 coppie nidificanti, avendo raggiunto la densità massima per il territorio. Seguendo la differenza di densità tra Alpi ed Appennini, sono circa tre invece le coppie presenti nel PNALM dove rimane l'abitatrice tipica delle creste di montagna più alte ed inaccessibili. Di facile avvistamento mentre sorvola le creste, in quest'area protetta l'aquila può predare non solo piccoli mammiferi o uccelli, ma anche giovani e piccoli camosci magari più deboli ed ammalati.

*Aquila reale*  
foto di Dario De Siena  
Archivio PNGP





## Il camoscio appenninico



**Nome scientifico:** *Rupicapra pyrenaica ornata*  
Neumann, 1899

**Habitat:** ambienti d'alta quota (1.200 – 2.000 m s.l.m.) con praterie e pareti scoscese. In inverno, con abbondante neve, boschi più a valle

**Areale di distribuzione:** Italia centrale

**Situazione in Italia:** sottospecie endemica dell'Italia centrale è attualmente presente, con un numero di poco più di 3.700 individui complessivi, esclusivamente nel territorio di 5 aree protette: i Parchi Nazionali di Maiella, Gran Sasso e Monti della Laga, Abruzzo, Lazio e Molise, Monti Sibillini e Parco Regionale Sirente Velino.

**Abitudini comportamento:** erbivoro, le femmine e gli esemplari giovani vivono in branco, mentre i maschi si allontanano intorno ai 2 anni, per farvi poi ritorno solo nel periodo della riproduzione. La stagione degli amori è a ottobre-novembre e, in questo periodo, i maschi ingaggiano delle lotte per potersi accoppiare con più femmine. Maggio è il mese in cui vengono messi al mondo i piccoli. Le tipiche corna sono presenti in entrambi i sessi e il mantello cambia vistosamente di colore tra l'estate e l'inverno. È un ungulato abituato a vivere in luoghi impervi, soprattutto pareti rocciose molto ripide, dove si ripara per sfuggire agli attacchi dei predatori. Se è allarmato emette un tipico fischio di avvertimento.

**Situazione attuale e scenari futuri:** Una specie a rischio di estinzione che, grazie ad interventi mirati di tutela, affrontando tutte le criticità che ne mettevano a rischio l'esistenza e grazie ad un impegno coordinato tra mondo scientifico, aree protette, associazioni e società civile, hanno raggiunto l'obiettivo di mettere in sicurezza quello che viene definito come il camoscio più bello del mondo. Le consistenze numeriche delle popolazioni di camoscio appenninico presenti oggi, tratteggiano il quadro di una storia di successo per la conservazione della natura nel no-

stro Paese: la sottospecie, endemica per il nostro Appennino, è passata dalle poche decine di individui presenti agli inizi del '900 nell'allora Parco nazionale d'Abruzzo, ai circa 3700 animali oggi distribuiti tra cinque diverse popolazioni. Questo in base agli ultimi censimenti disponibili, che parlano di una popolazione in ripresa (quella madre del PNALM, da cui tutto è nato), di due popolazioni in ottima salute come quella del Parco nazionale della Majella (la più numerosa oggi esistente) e quella del Parco Nazionale del Gran Sasso Monti della Laga, di una giovane popolazione in espansione come quella dei Monti Sibillini ed una neocolonia, creata nell'ambito del progetto Life Coornata, che si sta consolidando nel Parco Regionale Sirente Velino.

Per raggiungere questo risultato c'è stato bisogno del lavoro comune tra le aree protette, sostenuto anche da Legambiente, ed i progetti Life finanziati dalla Commissione Europea; con il primo, realizzato tra il 2002 e il 2005 e il successivo, il Life Coornata, realizzato dal 2010 al 2014 dalle aree protette sopra menzionate e da Legambiente e inserito tra i 27 migliori progetti Life terminati e valutati nel 2015, si è potuto raggiungere l'obiettivo di mettere in sicurezza la popolazione di camoscio nei parchi dell'appennino centrale, andando ben oltre gli obiettivi proposti sul finire degli anni '80 da un gruppo di studiosi che avevano lanciato l'obiettivo 2000-2000-2000, cioè avere una popolazione di almeno 2000 camosci oltre i 2000 m di quota entro l'anno 2000. Se da un lato tale progetto ha dimostrato alle istituzioni locali ed Europee come, nel nostro Paese, la gestione faunistica dei grandi mammiferi non si possa riassumere solo in termini di criticità, ma anche di esempi di buone pratiche in grado di essere efficaci e innovative (il progetto Coornata ha previsto che fossero sperimentate in appennino tecniche innovative di cattura e rilascio degli animali mai usate prima su questa entità faunistica), dall'altro ha permesso anche di coinvolgere le popolazioni, le scuole e gli operatori economici dei parchi dell'appennino in un percorso di adozione e di valorizzazione del brand del camoscio appenninico.





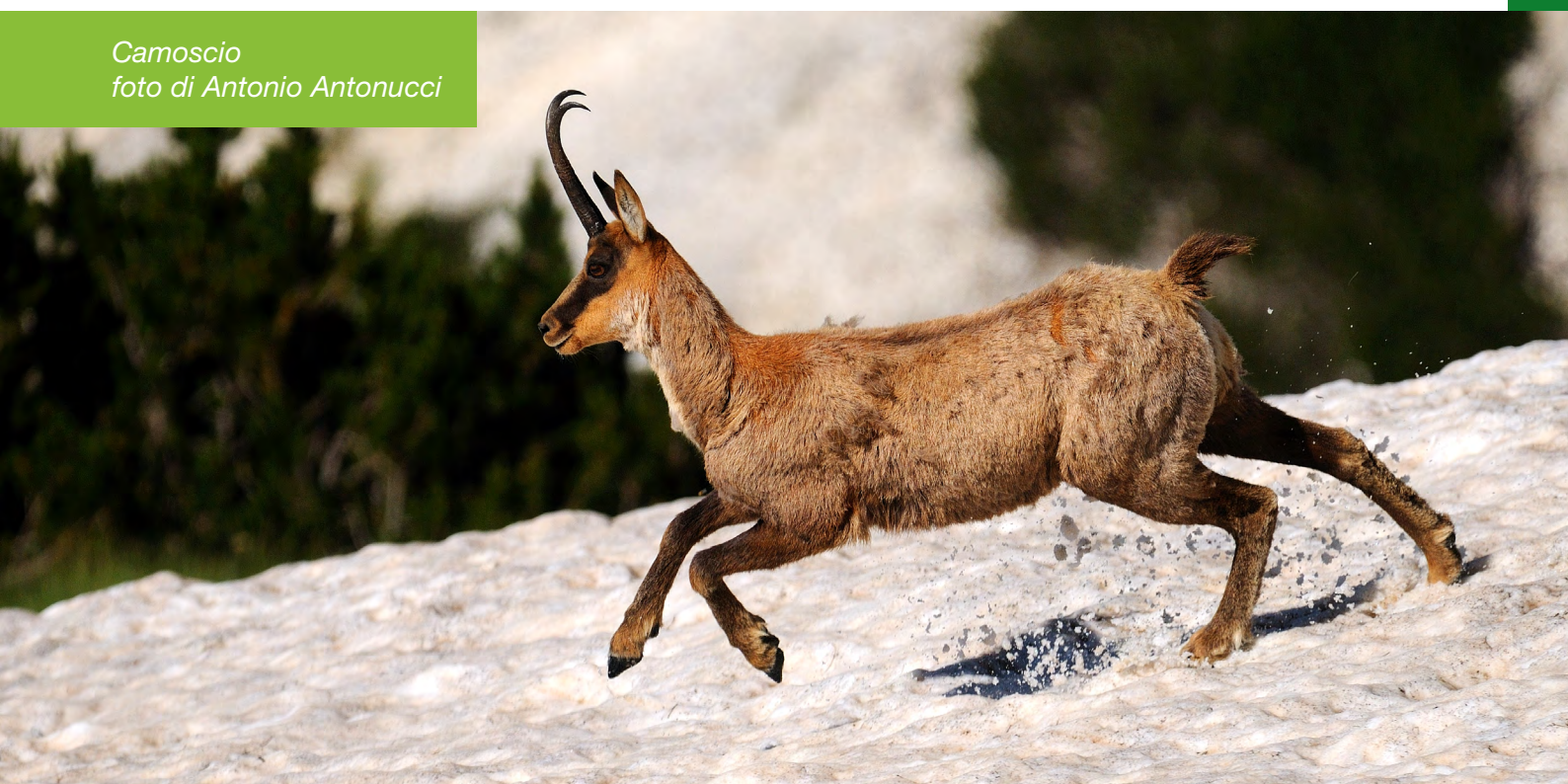
Da questo punto di vista importante è stato coinvolgere le aree protette dell'appennino centrale in un'azione unitaria per la conservazione di una specie selvatica utilizzando anche le aree faunistiche, realizzate dai parchi d'intesa con le comunità locali che hanno promosso nel 2016 la Carta di Farindola per la tutela del camoscio appenninico, per esaltarne ruolo e funzione, e procedere con decisione al rapido aggiornamento del Piano d'azione della specie risalente al 2001.

La popolazione madre del PNALM si presenta oggi stabile e in equilibrio, con parametri vitali tipici di una popolazione storica. L'importanza delle azioni di conservazione intraprese in questi anni è dimostrata dalla ricolonizzazione e dalla rapida crescita osservata in alcuni settori del Parco, dalla la stabilità nei settori storici dell'areale e dalla disponibilità di habitat idonei anche nell'area contigua. Importante è stato ad esempio ridurre al minimo le fonti di disturbo nei periodi più delicati della vita del camoscio, azione portata avanti dal Parco anche con restrizioni temporanee sull'utilizzo di alcuni sentieri, una limitazione che si è resa necessaria per salvaguardare una specie unica, simbolo della conservazione della natura non solo nella regione di interesse per tutto il Paese. Si aprono ora altri interessanti fronti di studio e di

approfondimento, alla luce del rinnovato stato di conservazione della specie e dei nuovi scenari che i mutamenti climatici ci mettono di fronte quotidianamente. Lo si può fare ponendoci delle domande relative agli interventi ulteriormente utili a consolidare la ripresa numerica del camoscio in Appennino, andando a facilitare ad esempio l'espansione ad areali vicinali a quelli che già ne vedono la presenza, oppure individuarne degli altri ex novo in cui, una volta verificato lo stato di idoneità all'accoglienza, effettuare nuove immissioni al fine di realizzare nuove colonie. Una seconda questione invece ci interroga sullo stretto legame che, a volte, si riscontra tra i mutamenti climatici, il ritmo cui questi si realizzano e le specie animali e vegetali che devono adattarsi ad esso.

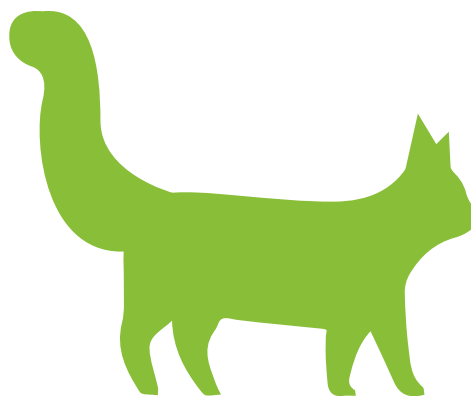
Da non dimenticare, infine, il contesto territoriale in cui sono stati portati avanti i progetti che ancora una volta sottolineano l'importanza dell'Appennino e delle sue aree protette come luogo di eccellenza per la conservazione di specie e habitat naturali e dove le comunità locali hanno svolto un ruolo strategico ed importante nella conservazione di questo "ambasciatore dei parchi" grazie alle aree faunistiche di cui sono stati grandi protagonisti.

*Camoscio  
foto di Antonio Antonucci*





## Il gatto selvatico



**Nome scientifico:** *Felis silvestris silvestris* Schreber, 1777

**Habitat:** è un animale legato agli habitat forestali, in particolare ai boschi di latifoglie grazie alla protezione offerta dalla vegetazione. Esclude le aree di altitudine elevata e i luoghi frequentati dall'uomo.

**Areale di distribuzione:** il gatto selvatico europeo abita le foreste dell'Europa occidentale, centrale e orientale. Diffuso, per quanto riguarda l'Italia, a livello peninsulare e in Sicilia, in Sardegna è presente invece con una diversa sottospecie

**Situazione in Italia:** si tratta del felino selvatico maggiormente diffuso in Italia nonostante sia raro ed estremamente elusivo. Non si hanno numeri precisi degli individui presenti sul territorio italiano. Alcune stime parlano di un migliaio di esemplari, con una popolazione comunque in presunta crescita. In condizioni ottimali come tipo di habitat e abbondanza di prede, la densità tipica è di tre individui ogni 10 km quadrati.

**Abitudini comportamento:** schivo e solitario, anche quando vive in coppia tende a mantenere la propria individualità. Il gatto selvatico ha abitudini soprattutto crepuscolari-notturne, rimanendo nascosto durante il giorno in cavità degli alberi, tane abbandonate e anfratti rocciosi. Difende il proprio territorio depositando feci e rilasciando marcature odorose tramite l'urina. Animale carnivoro, ha nei roditori e piccoli mammiferi le prede predilette. È anche predatore opportunista che non disdegna, all'occorrenza, anfibi, insetti e uccelli. Si riproduce una volta l'anno e durante il periodo degli amori, che va da gennaio a marzo, si intensifica l'attività di marcatura dell'ambiente circostante allo scopo di richiamare le femmine in calore e allertare possibili rivali.

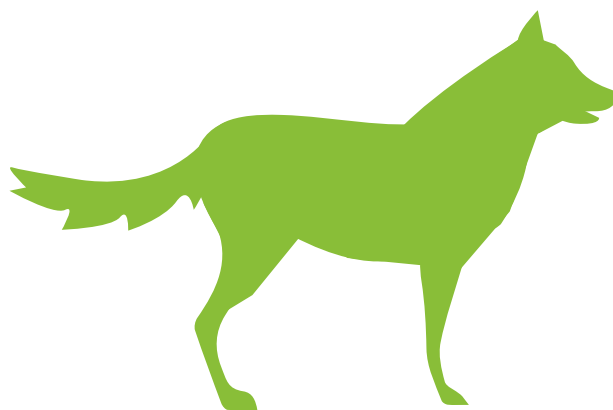
**Situazione attuale e scenari futuri:** Il gatto selvatico è una specie poco conosciuta la grande pubblico per il fatto che è estremamente difficile incontrarlo in natura. Va però osservato che se non disturbato

e non sottoposto a pressione come la persecuzione diretta dovuta alla caccia illegale, è in grado di riconquistare spontaneamente i propri habitat ottimali di vita.

È protetto in Italia dalla legge 157/92, è inserito tra le specie di interesse comunitario che richiedono protezione rigorosa oltre ad essere nell'allegato IV della Direttiva Habitat 92/43 CEE ed incluso nell'appendice II della CITES e nell'appendice II della Convenzione di Berna (conservazione della vita selvatica e dell'ambiente naturale in Europa). La presenza del gatto selvatico conferma il buono stato dell'ecosistema, mantenuto anche grazie ai Parchi. Nel PNALM è stata infatti riscontrata la presenza del gatto selvatico tanto all'interno dell'area protetta tanto nei territori dei comuni immediatamente limitrofi. All'interno dei confini del Parco, l'ibridazione con il gatto domestico (*Felis silvestris catus*) rappresenta una causa di rischio per la conservazione della sottospecie. Infatti, attualmente la maggior minaccia per il gatto selvatico è costituita dall'ibridazione con il gatto domestico: appartenendo entrambi alla stessa specie, sono interfecondi dando luogo a prole fertile. Se in natura esistono normalmente barriere ecologiche e comportamentali che limitano l'insorgere di incroci, in altri contesti come quelli antropizzati o di nuova colonizzazione possono avvenire accoppiamenti tra individui delle due sottospecie, con introgressione di geni del domestico nel patrimonio genetico selvatico, il che porta ad una perdita della sua identità genetica. Appare evidente quindi che il tema della corretta gestione dei domestici e della responsabilizzazione dei proprietari tramite una maggiore consapevolezza delle conseguenze di un'errata tenuta dei propri animali, è sicuramente centrale per la sopravvivenza di questa sottospecie. Altre minacce riguardano la distruzione, il degrado e la frammentazione degli habitat, l'esposizione a sostanze chimiche agricole tossiche e l'uso di bocconi avvelenati, gli incidenti stradali, la trasmissione di malattie da parte dei gatti domestici e la persecuzione diretta per il commercio della loro pelliccia, minaccia diminuita nel nostro Paese ma ancora presente in stati esteri.



## Il lupo appenninico



**Nome scientifico:** *Canis lupus italicus* Altobello, 1921

**Habitat:** boschi montani e collinari, praterie

**Areale di distribuzione:** indigeno della penisola italiana e diffuso anche in buona parte della Francia, Svizzera e Spagna nordorientale

**Situazione in Italia:** la popolazione di lupo in Italia è strutturata in due componenti, connesse biologicamente ma diverse sul piano ecologico e gestionale: quella alpina e quella appenninica. Mentre la popolazione alpina ha un aspetto transfrontaliero essendo in continuità demografica, genetica ed ecologica con i lupi delle Alpi francesi e svizzere, la popolazione appenninica è invece totalmente compresa sul territorio italiano. La popolazione appenninica è in realtà quella che ha dato origine a gran parte di quella alpina, almeno nella parte occidentale e centrale, mentre da oriente sono arrivati, dalla Slovenia, lupi europei che di recente si sono “ricongiunti” a quelli alpini di origine appenninica.

**Abitudini e comportamento:** carnivoro. Si ciba in prevalenza di fauna selvatica (ungulati in particolare) essendo un predatore generalista ma, grazie al suo comportamento “opportunista” la sua dieta può essere molto variabile con frutta, micromammiferi, carcasse di animali morti e addirittura rifiuti di origine antropica. Al contrario di molti altri carnivori europei che sono animali solitari, il lupo è invece un animale dalle abitudini fortemente sociali che vive in branchi di dimensioni variabili. Tutti i membri del gruppo cooperano ad esempio nella caccia, nell'allevamento dei cuccioli e nella difesa del territorio. Le cause di mortalità sono soprattutto dovute al bracconaggio, veleni, trappole, malattie, incidenti stradali.

**Situazione attuale e scenari futuri:** In Italia il lupo *Canis lupus italicus*, dopo essere arrivato alla soglia dell'estinzione nella seconda metà del secolo scorso a causa principalmente della persecuzione umana

diretta e indiretta, quando l'areale residuo della specie era limitato a poche aree isolate degli Appennini, a partire dagli anni '70 ha iniziato ad ampliare progressivamente il proprio areale distributivo, espandendosi su tutta la catena appenninica, ripopolando l'areale pregresso e colonizzando, naturalmente, anche nuove aree, arrivando oramai fino alle Alpi. Tutto questo si è realizzato grazie alla normale resilienza della specie favorita da una serie di fattori concomitanti: l'introduzione di un regime legale di protezione, l'abbandono delle campagne, l'aumento della copertura forestale e delle popolazioni di prede naturali e il lavoro compiuto dalle aree protette che hanno ben saputo utilizzare le norme comunitarie (direttiva habitat), oltre alle risorse disponibili (bandi Life, etc..) per sfruttare al meglio le conoscenze scientifiche sulla specie abbastanza diffuse nel nostro Paese e per rafforzare le azioni di tutela nei territori di loro competenza.

Il lupo appenninico è un elemento fondamentale degli ecosistemi naturali del nostro Paese e le esigenze ecologiche di questa specie comprendono ampie aree di habitat idonei e popolazioni abbondanti di prede naturali (le aree appenniniche e quelle protette in particolare). La conservazione di popolazioni vitali del lupo, quindi, determina effetti positivi sulla diversità biologica e sugli ambienti naturali. La specie è strettamente protetta dall'attuale quadro normativo nazionale (L. 157/92, D.P.R. 357/97) ed internazionale. In alcuni contesti però, il lupo causa rilevanti problemi gestionali, principalmente per l'impatto predatorio esercitato sul patrimonio zootecnico ed i conflitti che ne derivano possono essere all'origine del diffuso bracconaggio, una delle principali cause di mortalità della specie in Italia che, in alcune aree critiche, assume un particolare livello di pericolosità per la specie. Sebbene la situazione sia migliorata in alcuni contesti, la presenza della specie causa ancora alcuni disagi e ostilità tra le comunità locali, e il conflitto con il settore zootecnico risulta una problematica attuale che necessita di essere ulteriormente gestita tramite metodiche standardizzate e condivise e già sperimentate in molte aree protette,





come dimostra il successo del progetto Wolfnet che ha codificato la gestione integrata del lupo nel contesto appenninico. Rispetto alle effettive capacità di contrasto di tali attività illegali, le professionalità e le metodiche investigative necessitano certamente di un processo di implementazione, di un incremento dell'efficacia e coordinamento, tali da garantire una maggiore tutela della specie e un clima culturale sfavorevole all'attecchimento di queste pratiche persecutorie che ancora persistono.

Lo spostamento verso nord della specie ha fatto sì che oggi anche il PNGP fosse interessato dalla sua presenza. In particolare, nel Parco il lupo è costantemente monitorato a partire dai 5 anni successivi il suo arrivo (avvenuto presumibilmente una decina di anni fa) e, sotto osservazione e studio sono in particolare i rapporti tra questo carnivoro e il camoscio alpino. E, sebbene in una prima fase, le interazioni con gli animali domestici siano risultate abbastanza incisive, oggi si assiste al contrario ad una regressione di tale interazione e quindi dell'impatto sulle attività antropiche. Nel PNALM invece, il lupo è stabilmente presente e in espansione un po' come avviene per la gran parte del contesto Appenninico, che ha visto da sempre una naturale presenza di questo predatore. Presente nell'area protetta con una consistenza di poco meno di una decina di branchi, è molto adatta-

bile ai vari ambienti presenti nel Parco, dal bosco alle praterie spaziando anche tra i diversi livelli latitudinali. Non sono disponibili dati quantitativi affidabili relativamente all'incidenza delle diverse cause di mortalità sulla dinamica di popolazione del lupo. Tuttavia, i maggiori esperti italiani in materia concordano che i principali fattori limitanti per la specie sono: il bracconaggio (che annualmente si ritiene determini una perdita compresa tra il 10 ed il 20% della complessiva popolazione di lupi); i conflitti con gli allevatori ed i cacciatori (causa principale del bracconaggio, che si estrinseca con l'utilizzo di veleni e trappole); la competizione e l'incrocio con i cani vaganti (che determina numerosissimi casi di ibridazione). Malattie e incidenti stradali sono ulteriori cause di mortalità. Altri fattori di minaccia (perdita e frammentazione dell'habitat, disturbo antropico, fattori demografici, forma e frammentazione dell'areale) sono considerati di secondaria importanza. Da un'indagine condotta da Legambiente risulta che **nel 2020 almeno 82 lupi** sono morti per diverse cause (investimenti: 54; atti di sicuro bracconaggio: 18; cause naturali: 7; causa incerta: 3) mentre le morti registrate **nel 2021 sono state 62** (investimenti: 42; causa incerta: 7; cause naturali: 4, atti di sicuro bracconaggio: 9 uniformemente distribuiti tra nord e sud).

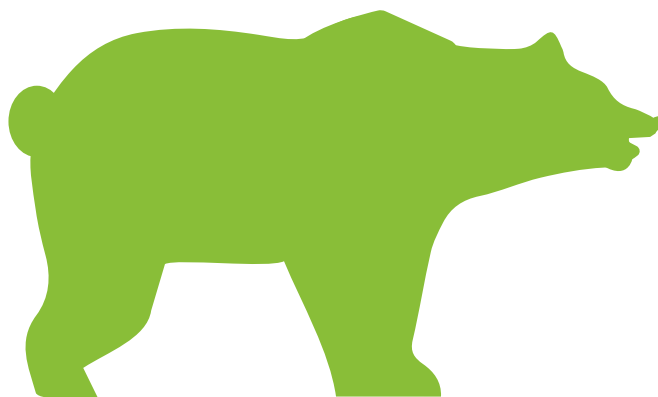
Lupo  
foto di Dario Favre  
Archivio PNGP







## L'orso bruno marsicano



**Nome scientifico:** *Ursus arctos marsicanus* Altobello, 1921

**Habitat:** aree montuose, faggete e quercete, aree di fondovalle

**Areale di distribuzione:** Italia centrale

**Situazione in Italia:** questa sottospecie, differenziata geneticamente dall'orso delle Alpi (*Ursus arctos arctos*), si trova esclusivamente in Appennino rappresentando un endemismo dell'Italia centrale. Le maggiori densità si trovano nel Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise e nei territori limitrofi.

**Abitudini comportamento:** per oltre l'80% la dieta è costituita da vegetali (radici, tuberi, frutta, bacche...). Le proteine animali sono integrate con piccoli animali (vertebrati e invertebrati). Raramente assume atteggiamenti predatori verso mammiferi di più grandi dimensioni (ungulati), non disdegnando carcasse rinvenute e miele. Mammifero estremamente schivo e dalle abitudini prevalentemente notturne. Si tratta di animali solitari, piuttosto territoriali. Spesso (in particolare i maschi) compiono spostamenti anche di grossa entità. Alcuni individui possono mostrare una certa acquisita confidenzialità con l'uomo, nel frequentare, alla ricerca di cibo, stalle o zone abitate: i pochi orsi confidenti, tuttavia, non hanno mai mostrato alcuna aggressività nei confronti dell'uomo, pur destando occasioni di preoccupazione e, a volte, di conflitto con la popolazione locale. Durante l'inverno, in relazione al variare del fotoperiodo, vanno in tane accuratamente scelte, entrando in latenza per un periodo di tempo variabile, anche a seconda delle condizioni climatiche. Per tale motivo nel periodo estivo ed autunnale si nutrono abbondantemente per immagazzinare riserve di grasso da sfruttare durante il periodo di inattività. Presente in Italia con 50-55 individui, con popolazione stazionaria ma in leggera espansione geografica. Le cause di

mortalità sono essenzialmente bracconaggio, investimenti stradali e ferroviari, avvelenamento, infezioni trasmesse dal bestiame.

**Situazione attuale e scenari futuri:** l'orso *Ursus arctos marsicanus* presente da sempre negli Appennini centrali è stato caratterizzato da un lungo periodo di isolamento che ha portato la piccola popolazione marsicana a differenziarsi come sottospecie, considerata quindi come unità evolutiva e conservazionistica a sé stante. Mentre l'orso sulle Alpi conta circa un centinaio di individui, in aumento numerico e in espansione geografica, l'orso bruno marsicano conta circa 50-55 individui, la maggior parte dei quali concentrata nel PNALM, con popolazione stazionaria ma in leggera espansione geografica.

Solo durante il letargo, sempre meno lungo anche a causa dell'impatto climatico che interferisce con l'etologia della specie, quando gli orsi vanno in ibernazione questi mammiferi ritrovano anche il loro momento di pace mediatica che altrimenti li accompagna durante il resto della stagione. Infatti, anche per la conservazione dell'orso bruno persiste una forte emotività nell'opinione pubblica che, attraverso comportamenti non sempre razionali che si muovono spesso sull'onda dell'emozione provocata da aggressioni (vere o presunte), induce spesso i decisori politici a mettere in atto interventi sbagliati. Le minacce dirette per l'orso sembrano derivare, in molti contesti, dalla scarsa accettazione sociale e dai riflessi sociali e politici che questa genera e che "giustifica" proprio il ricorso al bracconaggio, limitando le strategie di conservazione che dovrebbero portare a migliorare il suo patrimonio genetico e garantire un futuro alla popolazione stessa rimasta isolata.

Sicuramente la popolazione di orso bruno marsicano rappresenta una delle unità di interesse conservazionistico delle specie più a rischio di estinzione in Europa, con il suo areale quasi completamente relegato all'interno di uno dei parchi nazionali più antichi d'Italia. Nonostante ciò, anche qui si continuano



a registrare casi certi di mortalità di origine antropica ogni anno (anche solo pochi individui, 2-3 per anno su una popolazione complessiva di 50-60 individui ha una grandissima incidenza). Avvelenamento, lacci, uccisione diretta intenzionale, collisioni con auto e treni, uccisione accidentale durante le attività di caccia al cinghiale sono tra le casistiche più diffuse cui vanno aggiunte le infezioni trasmesse dal bestiame e la perdita di habitat idoneo che, per l'orso bruno in generale, è fattore di minaccia più preminente che non per il lupo. Se la mortalità indotta dall'uomo rappresenta indubbiamente la principale minaccia alla persistenza di questo importante nucleo, vanno poi ovviamente aggiunti anche i casi di mortalità dovuti a cause naturali. Il bracconaggio intenzionale dell'Orso bruno marsicano è da mettere in relazione a diversi fattori di conflitto tra la sua presenza e l'uomo, soprattutto legati alle interazioni con la zootecnia, l'agricoltura e la caccia. Danni denunciati hanno riguardato il bestiame domestico, pollame, apiari, coltivi ed alberi da frutta e, nonostante il livello ridotto di tali danni, va tuttavia evidenziato come negli ultimi anni si siano verificati casi di orsi con comportamenti anomali di assuefazione all'uomo con il fenomeno anche dei cosiddetti orsi problematici e confidenti (animali che hanno perso il loro naturale senso di

elusività) che hanno determinato da un lato un crescente livello dei danni, dall'altro un rilevante allarme sociale sebbene non sia mai stato registrato alcun attacco diretto all'uomo da parte di orsi marsicani, nonostante alcune notizie strumentalmente fatte circolare.

Per la conservazione dell'orso bruno marsicano si fa riferimento al *Patom* (Piano d'azione per la tutela dell'orso bruno marsicano) promosso dal Ministero dell'Ambiente e sottoscritto dalle Regioni, le aree protette dell'appennino centrale e le associazioni ambientaliste. Attualmente l'areale della popolazione di orso bruno marsicano si estende all'interno del territorio del Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise mentre, nelle aree periferiche, solo periodicamente si registra la presenza di individui erratici con densità estremamente contenute in particolare tra le aree protette dell'appennino centrale. La strategia Patom, ad oggi, risulta inadeguatamente gestita dal Ministero e dalle Regioni, sia per una mancanza di azione politica condivisa che ha generato conflitti tra le istituzioni interessate, che per la mancanza di investimenti finanziari adeguati a supportare le difficoltà emerse.

Orso

foto di Valentino Mastrella

Archivio PNGP







## La scarpetta di Venere



**Nome scientifico:** *Cypripedium calceolus* L., 1753

**Habitat:** sottoboschi umidi e freschi di latifoglie, conifere e faggete prediligendo terreni calcarei o raramente ghiaie.

**Areale di distribuzione:** la specie è presente dall'Europa all'Asia. In Italia in tutto l'arco alpino e in poche stazioni appenniniche.

**Situazione in Italia:** è maggiormente diffusa nell'arco alpino (presente anche nel PNGP però con poche stazioni). In appennino la ritroviamo in Maiella in un'unica località con una popolazione costituita da poche decine di individui, e nel PNALM in un numero maggiore di stazioni ed una popolazione più consistente con alcune centinaia di esemplari.

**Caratteristiche:** pianta alta fino a 50 cm con 3-4 foglie abbraccianti il fusto e 1 o 2 grandi fiori, è la più grande e vistosa orchidea presente in Italia. Il labello del fiore, giallo, è rigonfio e ricorda una pantofola, da cui il nome comune della specie che è conosciuta, tra l'altro, anche con il nome di "pianella della Madonna". Presenta una radice a rizoma orizzontale che si espande a tappeto. La fioritura è tra maggio e luglio e si riproduce per impollinazione entomofila tramite quindi insetti pronubi (impollinatori) che, strisciando contro gli stami e caricandosi di polline, ne favoriscono la diffusione.

**Situazione attuale e scenari futuri:** Sebbene non sia a rischio di estinzione a livello globale, in Italia è invece specie fortemente minacciata e il suo stato di conservazione è ancora più critico a livello locale. Riguardo lo stato di conservazione, *Cypripedium calceolus* è inserita nella Lista Rossa nazionale come "LC", nelle Liste Rosse Regionali delle piante d'Italia come "vulnerabile", nell'Atlante delle specie a rischio di estinzione in Italia, è inclusa nell'allegato I della

Convenzione di Berna, nell'allegato II della Direttiva Habitat ed è tutelata dalla CITES. Gli interventi di conservazione non sono semplici in quanto la moltiplicazione in vivo di questa pianta è estremamente difficile. Per questo motivo ogni fioritura naturale viene monitorata in maniera accurata ed è sempre salutata come un vero e proprio successo. Il progetto Life Floranet, in collaborazione con l'Università della Tuscia, è però recentemente riuscito a riprodurre con successo in vitro l'orchidea. Altri tipi di intervento messi in campo sono quelli dell'intervento diretto in situ procedendo ad un'impollinazione manuale dei fiori, come supporto a quella naturale da parte degli insetti pronubi.

La pressione turistica è una minaccia per la specie, in particolare per le stazioni più sensibili in quanto maggiormente fruibili di turisti, soprattutto nel caso di un turismo di massa poco informato. Rientrano in questa casistica comportamenti come il transito su sentieri con mezzi motorizzati, posteggi auto su prati, passaggi fuori sentiero, ippovie e percorsi di cicloturismo non concordati. È però la raccolta indiscriminata il primo e più grande fattore di rischio per la Scarpetta di Venere: I fiori della specie sono tanto vistosi da renderla la più minacciata orchidacea italiana a causa della raccolta eccessiva. Nonostante, infatti, lo stato di protezione della specie, il divieto di raccolta della flora spontanea in tutte le aree protette (in Appennino le stazioni conosciute si trovano infatti all'interno di Parchi, come nel PNALM) e le azioni di sorveglianza, la raccolta o il danneggiamento dei fiori sono comunque praticate. Ulteriore minaccia è rappresentata poi dall'evoluzione dinamica della vegetazione che determina un aumento della componente arbustiva e arborea con conseguente chiusura delle radure. Tra le specie maggiormente sensibili a questo fenomeno sono proprio le specie che soffrono una copertura totale della vegetazione, come la Scarpetta di Venere.





## Lo stambecco



**Nome scientifico:** *Capra ibex ibex* L. 1758

**Habitat:** praterie d'alta quota e pareti rocciose, al di sopra della linea degli alberi.

**Areale di distribuzione:** è presente in tutto l'arco alpino, ma solo la popolazione del PNGP è l'unica a non essere mai scomparsa in tempi storici. Tutte le altre attuali popolazioni, infatti, sono frutto di reintroduzioni o di nuove introduzioni.

**Situazione in Italia:** lo stambecco alpino ha rischiato l'estinzione alla fine del XIX secolo con l'avvento delle armi da fuoco e per motivi venatori (meno di 100 individui sopravvivevano sul massiccio del Gran Paradiso alla fine del 1800), salvandosi solo nelle valli che oggi compongono il PNGP. Qui la sua presenza non ha mai avuto interruzioni grazie alla istituzione, nel 1856, della Riserva reale di caccia del Gran Paradiso e successivamente del Parco Nazionale. Oggi nel Parco lo stambecco è uniformemente presente con circa 2.900 esemplari, su un totale stimato su tutto l'arco alpino (quindi non solo in Italia che comunque detiene una parte cospicua del totale) di circa 55.000 individui.

**Abitudini comportamento:** caratterizzato da corna permanenti, caratteristica distintiva della famiglia dei bovidi cui appartiene, lo stambecco ha una dieta costituita esclusivamente di erba fresca nella stagione estiva, che viene poi completata con germogli, arbusti, licheni e aghi di conifere nelle altre stagioni. Animale forte e possente in grado di coprire grandi distanze e di arrampicarsi su pareti scoscese dimostrando quindi anche incredibile agilità a dispetto della mole, è molto resistente ai rigidi inverni anche se non è un animale adattato alle abbondanti nevicate. Animale gregario, presenta branchi di maschi che restano separati da quelli delle femmine riunendosi tra loro solo nel periodo riproduttivo. Recenti studi dimostrerebbero come la composizione della dieta dei maschi e delle femmine, estremamente di-

versa e variabile in diverse stagioni, giochi un ruolo importante in questa separazione: maschi e femmine si nutrono di specie diverse e la dieta segue le disponibilità stagionali dei pascoli.

**Situazione attuale e scenari futuri:** la fragilità di questa specie simbolo del PNGP, che l'ha messa in passato in serio rischio di estinzione, è di carattere genetico. Infatti, il "collo di bottiglia" subito da questo animale, termine riferito geneticamente a questo fenomeno dovuto al forte restringimento numerico a causa della persecuzione diretta subita, è un evento che tipicamente ha importanti conseguenze sulla variabilità genetica. Infatti, la perdita della variabilità genetica porta alla perdita anche del potenziale adattativo, quindi della capacità degli individui di adattarsi a cambiamenti che avvengono nell'ambiente. Non solo, ma anche la riduzione della capacità del sistema immunitario di rispondere all'attacco di patogeni può essere messo in relazione ad una riduzione della variabilità genetica. In quest'ottica si può inquadrare l'osservata insorgenza, negli ultimi anni, di epidemie in alcune colonie. Infatti, se gli individui sono molto diversificati tra loro a livello genetico, in caso di arrivo nella popolazione di un agente patogeno sarà maggiore la probabilità che vi sia qualche individuo in grado di resistere all'infezione o di guarire, potendo poi trasmettere anche alla progenie questo carattere. In caso di bassa o nulla variabilità tali probabilità sono poche, con possibili effetti letali per la popolazione. Proprio per indagare su questi aspetti il Parco, in collaborazione con enti di ricerca all'avanguardia nel campo delle analisi genetiche e della genetica di conservazione, ha avviato un progetto di ricerca per comprendere le connessioni tra genetica e resistenza alle malattie. Studi come questo su vasta scala si affiancano poi ai monitoraggi che, su questa specie target, comprende ovviamente una serie storica di censimenti, e anche azioni dirette sul territorio che completano un impegno per la protezione e la conservazione di questa specie molto diversificata. Sempre più studiate sono, recentemente, anche le



interazioni con gli animali domestici ed il turismo, rispetto alle quali va segnalato anche il valore di specie “ombrello” dello stambecco, per cui azioni mirate alla sua conservazione hanno poi ripercussioni positive anche su altre specie che possono giovare dei medesimi effetti positivi. C'è infine da considerare il nuovo scenario di indagine legato alla risposta ai cambiamenti climatici. Come accennato in precedenza la specie non è perfettamente adattabile a condizioni di abbondante nevosità, pertanto una riduzione dello spessore nevoso potrebbe portare paradossalmente per questa specie ad un migliore adattamento. Ma si tratta di scenari in corso di verifica. Così come sempre nel prossimo futuro sarà un importante campo di indagine la comprensione dell'impatto, sullo stambecco, delle modificazioni ambientali in corso, in considerazione delle sue esi-

genze ecologiche. L'aumento delle temperature, infatti, spinge gli animali sempre più in alto, dove però l'erba è presente in minori quantità. Dall'altra parte lo scioglimento precoce della neve causa l'anticipo della stagione vegetativa, non più sincronizzata con il delicato periodo delle nascite dei capretti. Infine, altro aspetto da considerare, l'abbandono del pascolo da parte dell'uomo che porta all'avanzamento dei boschi a discapito delle praterie, ambienti fondamentali per l'alimentazione dello stambecco. Tutto questo dipinge ovviamente uno scenario in cui il delicato equilibrio tra l'ambiente e le esigenze ecologiche della specie sembra essere in pericolo, cosa che si rispecchia nel trend osservato negli ultimi anni nella popolazione con una diminuzione soprattutto a carico dei nuovi nati.

*Stambecco*  
*foto di Stefano Borney*  
*Archivio PNGP*







# Le proposte di Legambiente in favore della fauna selvatica a rischio

Una corretta gestione della fauna selvatica ha bisogno di riforme e di un aggiornamento delle norme nazionali agli indirizzi comunitari. Rafforzare la tutela di specie a rischio e ridurre i tanti conflitti sociali aperti che rischiano di implodere è nell'interesse, in primis, delle aree protette che sono gli enti più esposti poiché dovranno garantire i successi raggiunti nella salvaguardia di specie a rischio senza strumenti adeguati. Le problematiche di gestione del lupo e dell'orso bruno dimostrano, ad esempio, che per difendere la biodiversità ci vuole innanzitutto capacità istituzionale di gestire la complessità territoriale, partendo da obiettivi condivisi, conciliando le esigenze delle attività produttive (allevamento, turismo, etc...) con la presenza di vitali popolazioni di fauna selvatica, accompagnando i processi con una potente azione di informazione, formazione e coinvolgimento attivo dei diversi portatori di interessi.

Il decennio 2020-2030 sarà cruciale per la tutela della fauna selvatica a rischio. Tema su cui nel nostro Paese sono stati raggiunti risultati positivi, ma che deve trovare una più ampia concretizzazione nell'aggiornamento della Strategia Nazionale per la Biodiversità che deve scaturire da un percorso di partecipazione di tutti i portatori di interesse e dalla condivisione tra tutte le istituzioni. Un percorso che, oltre a essere condiviso, deve essere finanziato e integrato con le altre strategie nazionali e comunitarie per raggiungere i seguenti obiettivi:

## 1. Più aree protette e zone di tutela integrale entro il 2030

Per una più efficace tutela della fauna selvatica bisogna tutelare il 30% del territorio e del mare e gestire in maniera rigida almeno il 10% delle aree protette per creare santuari per le specie a rischio

## 2. Frenare la perdita di biodiversità

migliorare la gestione del capitale naturale e garantire una maggiore integrazione con le aree natura 2000, approvare la Strategia nazionale per la biodiversità in coerenza con quella europea e con le direttive comunitarie





### 3. Più aree protette e zone di tutela integrale entro il 2030

Promuovere la ricerca e la conoscenza sullo stato di conservazione delle specie faunistiche e gli habitat prioritari, e promuovere strumenti di monitoraggio standardizzati e banche dati aperte

### 4. Piani d'azione per le specie a rischio

Definire Piani d'Azione per i sistemi ambientali (Alpi, Appennini, Costa...) e per ogni area protetta adottare un Piano d'azione locale per la tutela delle specie faunistiche a rischio; approvare il Piano di conservazione e gestione nazionale del lupo, e rafforzare le strategie per la tutela dell'Orso bruno (PACOBACE e PATOM) e aggiornare il Piano d'azione del camoscio appenninico

### 5. Strategia di adattamento e di mitigazione al cambiamento climatico per la biodiversità a rischio

Stabilire misure specifiche e piani d'azione per ridurre l'impatto del clima sulla perdita di biodiversità con strategie per i sistemi territoriali e per le singole aree protette terrestri e marine

### 6. Tutelare gli ecosistemi costieri e marini

Attuare la strategia marina per ridurre la pressione sugli stock ittici e lo sforzo di pesca, migliorare la gestione integrata dello spazio marino-costiero per ridurre gli impatti sulla fauna marina e lo stato di conservazione del bacino del Mediterraneo

### 7. Aree rifugio per la fauna a rischio

Realizzare la rete nazionale dei boschi vetusti per migliorare la tutela della fauna per favorire la conservazione delle specie a rischio

### 8. Più servizi ecosistemici offerti dal capitale naturale entro il 2030

Migliorare del 50% lo stato di conservazione di specie e habitat, creare infrastrutture verdi e potenziare gli habitat idonei per la fauna selvatica a rischio

### 9. Meno specie aliene invasive dannose per la biodiversità

Prevenire gli impatti sulla tutela di specie e habitat a rischio delle specie invasive e applicare i regolamenti e le norme nazionali ed europee per mettere al sicuro gli ambienti naturali dagli effetti distruttivi di questa minaccia, soprattutto per i contesti più vulnerabili come le isole o i corsi d'acqua o le aree urbane

### 10. Sostenere l'economia della natura

Finanziare la tutela del capitale naturale e destinare risorse adeguate per il monitoraggio e la gestione della biodiversità, favorire le soluzioni basate sulla natura (Nature Based Solution -NBS) per ripristinare le aree degradate e il rewilding del territorio e finanziare i Centri e le Strutture qualificate per il recupero della fauna selvatica a rischio

**È ORA.  
LA #RIEVOLUZIONE  
NON PUO' ASPETTARE.**

Fermiamo la crisi climatica prima che sia troppo tardi.

È arrivato il momento di politiche coraggiose, imprese innovative, mobilità sostenibile, impianti a fonti rinnovabili e azzeramento delle fossili.

Dobbiamo continuare a cambiare la storia del Paese come facciamo da 40 anni, con ancora più coraggio e sempre più sostegno. A partire dal tuo.

Iscriviti su **[www.legambiente.it](http://www.legambiente.it)**  
o rivolgiti al circolo più vicino a te.

**Unisciti a noi, la #Rievoluzione è ora.**

